

RACCONTARE LA GRANDE GUERRA: LA VOCE AGLI SCRITTORI

Grande Guerra. La responsabilità degli intellettuali del tempo che hanno sostenuto il conflitto.

La guerra fu il risultato non solo della crisi politica, culminata con l'assassinio di Serajevo dell'arciduca d'Austria Francesco Ferdinando e della moglie, il 28 giugno 1914, ma del travaglio e della perdita di valori di tutta una generazione che aveva coltivato l'idea della guerra ed a tutti i costi l'aveva sollecitata come soluzione salutare per far trionfare nazionalismi e colonialismi, allora molto diffusi, e come antidoto all'immobilismo imperante.

La memoria non va solo ai **Futuristi** che l'invocarono come *igiene del mondo*, ma a dei grandi autori come **G. D'Annunzio** che con il suo Andrea Sperelli, protagonista di successo del *Piacere*, propose il modello d'una borghesia oziosa e corrotta e nel dramma *La Nave* incoraggiò la corsa agli scontri : *Arma la prora e salpa verso il mare*, mimando il desiderio di un'avventura spericolata dal facile esito, ma per molti letale. **G. Pascoli** non fu da meno con il discorso tenuto a Barga, nel 1911: *La grande proletaria s'è mossa*, con cui sostenne la guerra libica, in nome d'un nazionalismo considerato "nido di protezione" come la famiglia.

L'attività delle riviste

Ma la responsabilità altrettanto grave fu pure di tante voci di intellettuali che, nelle riviste del primo Novecento, si levarono e condizionarono l'opinione pubblica senza alcun senso di responsabilità.

G. Papini sul "Leonardo" diffondeva il messaggio della necessità di chiamare tutti allo sbaraglio: "*Abbate del coraggio, della temerarietà, della pazzia....*" e sull'**Acerba**: "*Ci vuole alla fine un caldo bagno di sangue. La guerra rimette in pari le partite... Fa il vuoto perché si respiri meglio... Amiamo la guerra ed assaporiamola da buongustai... La guerra è spaventosa ed appunto perché è spaventosa e tremenda e terribile e distruggitrice dobbiamo amarla con tutto il nostro cuore di maschi*".

Prezzolini ne "La Voce" e **Corradini** ne "Il Regno" insisterono a preferire la guerra come unico rimedio per vincere l'impasse delle remore che ad essa si contrapponevano. Queste voci si fecero sempre più insistenti e riuscirono a convertire alla guerra anche persone solitamente miti che fraternizzavano con i più deboli.

La letteratura.

Certo la responsabilità fu dei politici in primo luogo, ma pure degli uomini di cultura che non ebbero la sensibilità di respingere la grande catastrofe.

L'onore dell'Italia, il destino, il desiderio dell'igiene furono tutti pretesti per mobilitare le coscenze ed invitare alla guerra, come ad un banchetto, quasi con un grido di gioia. Ma essa fu devastante e cieca e non risolse la questione degli irredentismi a nord-est della penisola per cui tanti italiani, in nome d'un falso sentimento patriottico si erano mobilitati. Nessuno ne trasse vantaggio: oltre ai lutti ed alle devastazioni, essa inaspri gli animi e li dispose a volere la rivincita in altri duri conflitti successivi. Le conseguenze furono gravi ed impreviste: quattro anni di duri scontri, milioni di giovani stroncati nel fiore della loro giovinezza, lo sfascio delle famiglie, rovine e miseria dappertutto, crisi economica e umana per conseguire quella "vittoria" che in Italia fu detta "mutilata" e che divenne fonte di altre rivendicazioni.

Se andiamo a leggere le voci dei poeti combattenti e del dopoguerra la visione ovviamente cambia. Chi ha la forza di commentare non ha più la voce dell'entusiasmo e dell'attesa, ma quella contratta e resa scarna dall'angoscia. La maschera sembra essere caduta per lasciare lampante una profonda verità: la grande guerra è stata un tragico errore, un abbaglio collettivo.

Ungaretti, uno dei testimoni oculari, nel suo linguaggio secco e scabro, come in un diario senza commenti, documenta lo spettro di quel deserto che la guerra seminò (da Allegria di naufragi, 1919) :

Di queste case /non è rimasto /che qualche brandello di muro /Di tanti/ che mi corrispondevano/ non è rimasto/neppure tanto/Ma nel cuore /nessuna croce manca/ E' il mio cuore/ il paese più straziato.

Oppure :

Si sta come /d'autunno/sugli alberi/le foglie.

ed ancora :

Come questa pietra (San Michele)/ è il mio pianto/che non si vede /la morte si sconta vivendo.

Clemente Rebora, combattente sul Carso, rende in Viatico, con drammatica crudezza, l'atmosfera tragica della guerra che annulla la pietà. Come in una sequenza cinematografica l'episodio toccante del ferito senza gambe, soccorso senza successo dai compagni che vengono a loro volta uccisi, si conclude con l'auspicio che possa morire in silenzio al più presto:

O ferito laggiù nel valloncello/tanto invocasti/se tre compagni interi/cadde per te che quasi più non eri./.....affretta l'agonia,/tu puoi finire,/.....lasciaci in silenzio/ Grazie, fratello.

Tra gli scrittori **C. Emilio Gadda**, tra il '15 ed il '19, tenne *Il Diario di Caporetto* con la descrizione della sua prigionia e delle drammatiche giornate che ivi trascorse (l'opera fu pubblicata molti anni dopo la sua morte). La guerra combattuta con tanto accanimento non fu mai considerata occasione di gloria e di eroismi, ma di lutti, rovine e desolazioni. I toni trionfalisticci di prima hanno lasciato il posto allo sgomento ed alla desolazione e ad un sentimento di umana pietà che talvolta diviene ricerca di Dio e dell'assoluto.

Confessava lo scrittore Scipio Slataper alla moglie: *Si sente che è vicino Dio nel campo di battaglia.* A suscitare questo sentimento religioso era il senso della precarietà della vita e dell'inutilità della furia forsennata del conflitto che non portò a soluzione i problemi per cui era iniziato.

Pure G. Stuparich in *La guerra del '15* scriveva:

...Non amo la guerra. Sono anzi un uomo di pace. Non l'amavo neanche allora, ma pareva che la guerra s'imponesse per eliminare la guerra. Erano babbule, ma gli uomini a volte s'illudono e si mettono dietro le babbule.

Scrittori in trincea.

Carlo Emilio Gadda.

Opera antologica di riferimento: "Giornale di guerra e di prigionia" – con il "Diario di Caporetto", Garzanti, edizione 2008.

ANTOLOGIA

Canòve, 12 settembre 1916

Scrivo il mio diario stando seduto al mio tavolino, mio per modo di dire, nella mia stanza dell'Albergo del paridiso, le cui imposte ho chiuso accuratamente; al lume della lucernetta a petrolio che trovai qui appena venuto.

Non sono mai stato al fronte tanto comodo. La sera è umidissima e fredda, avendo piovuto tutto il giorno. Ieri mi coricai verso la una di notte, dopo aver fatto parecchie ispezioni ai miei pezzi, dopo aver sparato parecchi colpi, e girato con Dellarole per le trincee di 2.^a linea, che né super giù la nostra. Vidi gli appostamenti delle altre sezioni; e degli appostamenti in costruzione; in genere però trincee deboli, fangose, non curate; soldati di fanteria al lavoro senza ufficiali, al comando di graduati o sergenti: lavoro non redditizio, lungo, fiacco, sbertolato.

Era una magnifica luna, ma io ero stancuccio anzi che no. Stamane mi levai tardi, mi mutai di biancheria cospargendomi di naftalina perché durante la notte alcune infami pulci, prese non so

dove, mi avevano tormentato. Durante il giorno proseguì nel mio lavoretto di schizzo delle posizioni, dormii un po' con qualche crisi di scoraggiamento e di sconforto. Verso sera tali condizioni dell'animo migliorarono; non interamente però; apersi le poesie del Leopardi, che da parecchi giorni non guardavo. Scrissi a Letizia, alla mamma e a una sconosciuta corrispondente dell'Ufficio Centrale delle Notizie per militari (Bologna, via Farini 3) per ringraziarla dell'interessamento avuto pel soldato Noris Giuseppe, fratello del mio attendente, disperso a Monfalcone. Il mio spirito pur nell'abbattimento che lo coglie tratto in questa sua solitudine, e nella tristezza dei ricordi d'infanzia e d'adolescenza che vengono a pungerlo come la visione d'un bene perduto, è illuminato talora dalle speranze dell'opera futura la quale gli pare oggi meno incerta che in certi giorni della pre-guerra; poiché se la possibilità della morte utile e bella rende precaria la possibilità del lavoro avvenire, tuttavia le ragioni interne di speranza sono aumentate notevolmente dal 1913 a questa parte.

Il desiderio e la passione dello studio, dell'analisi e della indagine, della creazione conclusiva, del lavoro proficuo alla gloria della nazione e alla sua saggezza, sono cresciuti (nel senso puramente psicologico della parola, intesa come esuberanza di energia spirituale), la equilibrata norma del pensiero e della vita è un po' aumentata.

Quanta trepidazione anche in me per le sorti di Venezia! Questa città, a me sconosciuta ancora, racchiudente la fortuna della nostra fioritura artistica in così conspicua somma, è un soggetto di preoccupazione intensa per la mia mente appassionata alle magnificenze della pittura: specie della nostra pittura classica, il cui magistero si direbbe oggi scomparso dal mondo. Io vedo la divina città esposta alla bassezza del furore nemico come Ruggero vide Angelica bianca e nuda esposta alla fame dell'Orca, mentre il flutto dell'oceano artico le lambiva i piedi marmorei.

Talora, pensando alle modalità della presente guerra, da me sempre giudicata come una necessità, senza declamazioni filantropiche, e non per un concetto esclusivamente deterministico (il determinismo è una delle migliaia di norme del mio giudizio) ma anche secondo il concetto dello "sviluppo storico" [1] così detto, e anche secondo l'altro della "lotta per vivere", e secondo un altro ancora della "brama tedesca" ecc. ecc.; talora vedo in questa guerra un pervertimento di alcuni valori, che ormai sembravano conquiste sicure dell'umanità, il quale segni oscuramento e decadimento. Il giudizio in questo senso è però tutt'altro che definitivo. La chiacchiera mi ha portato a Cinisello, donde tornerò notando l'andamento della nostra linea, che ancor non ho fatto con sufficiente cura. Nel settore della Brigata Forlì essa decorre sul ciglio dell'Assa: parlo della 2.^a linea o linea di resistenza: è la trincea di cui ho parlato nel diario d'oggi: in parte è anche blindata, in cemento armato, ecc.

Ma sul nostro fronte (parlo di quello della detta Brigata) siamo anche con una linea intera sulla destra (riva settentrionale dell'Assa) sotto le posizioni nemiche.

Questa linea, mentre non ha un grande valore tattico in guerra difensiva, ché anzi espone la guarnigione al lancio di bombe dall'alto per parte degli austriaci, può servire però come approccio: inoltre sorveglia meglio le eventuali pattuglie nemiche ed è sempre un più diretto contatto col nemico: ed io credo che, salvo eccezioni, nella guerra moderna il contatto strettissimo col nemico sia sempre un vantaggio: esso impedisce bombardamenti con grossi calibri delle artiglierie nemiche, possibilità di escavazioni sotterranee e mine improvvise, ecc. Si può sorvegliare più da vicino i preliminari tattici di un attacco (rumori, trasporti, ecc.: distribuzioni di bombe fra gli attaccanti, ecc.); e inoltre (e questo è un vantaggio enorme, specie per noi italiani, facili alla trascuratezza) il contatto massimo costringe a lavori di apprestamento a difesa seri ed intensi, a una sorveglianza notturna seria ed efficace, perché chi ha in gioco la pelle dorme meno (non dico: non dorme del tutto).

Certo coloro che tengono la destra dell'Assa compiono un servizio duro: ma se il Comando non ve li tenesse sarebbe egualmente accusato, da altri, di debolezza e dappocaggine: perché questi altri sono esigenti, tanto più, quanto più lontani da quel servizio.- [pp. 184-185]

Celle Lager, 31 luglio 1918

[...]

Il colonnello Cassito (capo blocco), e il generale Fochetti, di cui Tecchi è l'ufficiale d'ordinanza, ci hanno spesso onorato della loro presenza. In quei momenti un'allegria fittizia, ma sincera e cordiale, s'impadronisce dei più: è impossibile costringere la vita di tutti in un cerchio di dolore, tanto più che il dolore ha cause, manifestazioni e gradazioni diversissime nei vari individui; chi soffre per la moglie e i figli, chi per gli interessi rotolati a catafascio, chi perché non ha viveri, ecc. ecc.

Invece la serenità familiare è un fattore comune dello spirito, in certi momenti avidamente cercato. Mentre nel dolore non ci comprendiamo, (io sento di odiare chi soffre per la mancanza della vita comoda e quieta; e questi se sapessere ch'io soffro di mania guerriera, mi odirebbero), la gioia moderata d'un'ora tranquilla ci avvicina e ci accomuna. [p. 367]

[...]

Ultima e ignobile attività dei baraccani, dico ignobile nel senso bonario, è la mania poetica che ha tutti colpiti coloro che si trovano nella immediata possibilità di far versi. Da questa possibilità io sono escluso, perché la mia paralisi spirituale me lo vieta in modo assoluto: già tanta difficoltà trovai nei momenti più felici e più intensi di vita; ora ogni attitudine è scomparsa, come è scomparsa la fierezza interiore, ecc.

Si leggono così sonetti, motivi vecchi e nuovi, futurismo, roba carducciana, satire sulle poesie altrui, satire sulle satire, poesie dei satirici, traduzioni dal francese, ecc. ecc. ecc. (368)

[...]

Ringrazio Dio con l'anima, d'avermi dato questo soccorso nell'orrore; di non aver voluto aggiungere alla sventura il martirio della "compagnia malvagia e scempia", che tanto mi gravò le spalle nella mia vita militare; d'avermi dato il conforto di compagni buoni, onesti, intelligenti, sani, il cui ricordo non mi sarà doloroso e amaro; le loro varie buone qualità, che in alcuni sono ferme virtù, mi conducono anche ad umiliarmi della mia ignavia, della mia debolezza contro il dolore, della mia meschinità fisica, della mia ipersensibilità, del mio chiuso orgoglio. D'altra parte mi cresce l'odio livido, immoderato, senza fine in eterno, contro i cani assassini che hanno consegnato al nemico tanta parte della patria, tanti dei loro, tanti anni della nostra vita: contro quei cani porci con cui mi fu d'uopo litigare in treno, negli orrendi giorni del primo novembre, affinché non cantassero, mentre i tedeschi invadevano il Veneto, che essi avevano loro messo nelle mani. Cani, vili, che mi hanno lacerato e insultato, possano morir tisici, di fame: sarebbe poco. Ne conosco alcuni: se li vedessi morire riderei di gioia. Li odio ben più dei tedeschi; vorrei essere un dittatore per mandarli al patibolo. (p. 375)

[...]

Luigi Pirandello

"Berecche e la guerra", in "Novelle per un anno" (vol. II Mondadori, 1975).

ANTOLOGIA

Siamo nel 1914, quando il primo conflitto mondiale è già scoppiato, ma l'Italia ha dichiarato la sua neutralità. Berecche, professore di ginnasio in pensione, vive con la famiglia a Roma, al termine nella via Nomentana, quasi in campagna, a contatto con la natura. Per via, rientrando, di sera, sotto i grandi pini che ombreggiano il viale, viene a colloquio con il cielo stellato. Queste le sue riflessioni sulla guerra ch'egli teme nella circostanza presente:

Ora l'incubo della distruzione generale, che spegnerà ogni lume di scienza e di civiltà nella vecchia Europa, gli si fa su l'anima più grave ed opprimente quanto più egli s'affonda nel bujo della via remota e deserta, sotto la quadrupliche fila dei grandi alberi immoti. Come sarà, quale sarà la nuova vita, quando lo spaventoso scompiglio sarà freddato nelle rovine? Con quale anima nuova ne uscirà lui a cinquantatré anni? Altri bisogni, altre speranze, altri pensieri, altri sentimenti. Tutto muterà per forza. Ma non questi grandi alberi, intanto che non hanno per loro fortuna né pensieri,

né sentimenti! Mutata l'umanità intorno a loro, essi resteranno gli stessi alberi, tali e quali. Ah! ah!, ha una grande paura Federico Berecche che ormai non gli verrà fatto di mutare, neanche a lui più, nel fondo del cuore, qualunque cosa sia per accadere nel tempo che ancora gli avanza. S'è abituato a conversare con le stelle, ogni notte; e al freddo lume di esse, i sentimenti dentro gli si sono come rarefatti, dentro. Non si direbbe, perchè la volontà di vivere, esteriormente, in questo suo modo metodico, tedesco, s'appalesa ancora il lui tenace, ma in fondo è stanco e triste, di una tristezza che gli eventi del mondo difficilmente potranno alterare. Vincano i Francesi, i Russi e gli Inglesi; sia o no l'Italia trascinata anch'essa alla guerra, venga la miseria o lo squallore della sconfitta o tripudii frenetica la vittoria per tutte le città della penisola; si trasformi la carta geografica dell'Europa; -questo è certo-, non cangerà mai il malanimo, il chiuso rancore di sua moglie contro di lui, il rammarico della sua vita tramontata senza alcun ricordo di vera gioia.

Più avanti le sue considerazioni non sono solo di carattere personale, ma riguardano tutto il mondo, la natura, gli uomini, Dio in una sorta di monologo filosofico:

La vede per gli spazi senza fine come forse nessuna o appena forse qualcuna di quelle stelle la può vedere questa piccola Terra che va e va, senza un fine che si sappia, per quegli spazii di cui non si sa la fine. Va, granellino infimo, gocciolina d'acqua nera, e il vento della corsa cancella in uno striscio violento di tenue barlume i segni accesi dell'abitazione degli uomini in quella poca parte in cui il granellino non è liquido. Se nei cieli si sapesse che in quello striscio di tenue barlume son milioni e milioni di esseri irrequieti, che da quel granellino lì credono sul serio di poter dettar legge a tutto quanto l'universo, imporgli la loro ragione, il loro sentimento, il loro Dio, il piccolo Dio nato nelle animucce loro e che essi credono creatore di quei cieli, di tutte quelle stelle: ed ecco se lo pigliano questo Dio che ha creato i cieli e tutte le stelle se lo adorano e se lo vestono a modo loro e gli chiedono conto delle loro piccole miserie e protezione anche nei loro affari più tristi, nelle loro stolide guerre. Se nei cieli si sapesse che in quest'ora del tempo che non ha fine questi milioni e milioni di esseri impercettibili, in questo striscio di tenue barlume, sono tutti quanti tra loro in furibonda zuffa per ragioni che credono supreme per la loro esistenza e di cui i cieli, le stelle, il Dio creatore di questi cieli, di tutte queste stelle debbano occuparsi minuto per minuto, seriamente impegnati in favore degli uni o degli altri. C'è qualcuno che pensi che nei cieli non c'è tempo? tutto s'inabissa e vanisce in questo vuoto tenebroso senza fine? e che su questo stesso granellino, domani, tra mille anni non sarà più nulla o ben poco si dirà di questa guerra che ora ci sembra immane e formidabile? [...]

Così tra mille anni pensa Berecche questa atrocissima guerra che ora riempie d'orrore il mondo intero, sarà in poche righe ristretta nella grande storia degli uomini; e nessun cenno di tutte le piccole storie di queste migliaia e migliaia di esseri oscuri, che ora scompaiono travolti in essa, ciascuno dei quali avrà pure accolto il mondo, tutto il mondo in sé e sarà stato almeno per un attimo della sua vita eterno, con questa terra e con questo cielo sfavillante di stelle nell'anima e la propria casetta lontana lontana, e i propri cari, il padre, la madre, la sposa, le sorelle, in lagrime e, forse, ignari ancora e intenti ai loro giochi, i piccoli figli, lontani lontani. Quanti, feriti non raccolti, morenti su la neve, nel fango, si ricompongono in attesa della morte e guardano innanzi a sé con occhi pietosi e vani, e più non sanno vedere la ragione della ferocia che ha spezzato sul meglio, d'un tratto, la loro giovinezza, i loro affetti, tutto per sempre, come niente! Nessun cenno. Nessuno saprà. Chi le sa, anche adesso, tutte le piccole innumerevoli storie, una in ogni anima dei milioni e milioni di uomini di fronte gli uni agli altri per uccidersi? Anche adesso poche righe nei bollettini degli Stati Maggiori: - s'è progredito, s'è indietreggiato; tre, quattro mila tra morti, feriti e scomparsi.- E basta. Che resterà domani dei diarii della guerra su per i giornali, ove una minima parte di queste piccole, innumerevoli storie sono appena, in brevi tratti, accennate? [...]

No: questa non è una grande guerra; sarà un macello grande, una grande guerra non è perché nessuna grande idealità la muove e la sostiene. Questa è guerra di mercato: guerra d'un popolo bestione, troppo presto cresciuto e troppo faccente e saccente, che ha voluto aggredire per imporre a tutti la sua merce e, bene armata e azzampata, la sua saccenteria.

Giani Stuparich (Trieste, 4 aprile 1891 – Roma, 7 aprile 1961).
“Guerra del ’15 (Dal taccuino d’un volontario)”, Milano, Treves, 1931.

ANTOLOGIA

Giani Stuparich, *Guerra del ’15 (Dal taccuino d’un volontario)*, Milano, Treves, 1931, pp. 80-83.
(Il testo non è più in commercio).

21 giugno. Rocca di Monfalcone. La mattina con l’alba ci si leva indolenziti: forse ci pesa nelle vene l’inerzia del giorno prima. Il caffè, buono, mi rianima un poco. Andiamo agli avamposti, questa volta a destra della Rocca. La linea è fuori del bosco, sul ciglio, dietro un muricciolo a secco, rafforzato da sacchetti a terra; pochi metri avanti, sul pendio, sono gettati alla rinfusa dei cavalli di Frisia. In linea, seminati a distanza, non ci stanno che pochi granatieri di guardia, tutti gli altri sono di qua, sulla pendice boscosa, nei ricoveri, pronti ad accorrere. La nostra squadra è, col capitano, al centro. Secondo il turno, l’uno o l’altro di noi porta gli ordini ai vari plotoni o serve di collegamento. Gli austriaci battono le nostre posizioni, ma ormai ci siamo abituati. Mi addormento sotto il mio ricovero: tre grosse pietre ad angolo, tronchi di pino intrecciati, di sopra, e coperti da altri sassi più piccoli e da sacchetti a terra. Mi sveglia lo schianto pauroso d’una granata e faccio giusto a tempo a uscire, ché una lavina di sassi e di schegge s’abbatte sul mio ricovero e lo fa in parte crollare. Bisogna ricostruirlo al più presto. Carlo, uscito dal suo, vistomi illeso, m’aiuta. Andiamo poi a prendere delle altre pietre per rafforzarlo. Ma è umiliante aggirarsi intorno ai ricoveri, per cercar qualche cosa: da per tutto si pesta nella merda, che sprigiona un puzzo insopportabile. Non ci sono latrine, ognuno evacua all’aperto, quanto può più vicino al suo o al ricovero degli altri; la fretta, per la paura d’esser colpiti, elimina ogni altro riguardo. E così questa collina rivestita di teneri pini e profumata d’erbe e di resina, questa collina su cui si viene a morire, si spoglia a poco a poco e diventa un letamaio.

Nel pomeriggio gli austriaci ci lasciano in pace. Possiamo persino allontanarci dalle nostre tane. C’è da vedere, poco distante, un grosso proiettile inesplosa, adagiato sulla china, sopra un cespuglio, come un enorme sigaro nero e lucido. Tutti, a uno a uno, andiamo ad ammirarlo. Fa ancora paura; pur verrebbe la voglia di passarci sopra, leggermente, una mano, ma non ci si arrischia: il più piccolo impulso datogli può farlo sdruciolare e scoppiare. Il capitano lo farà circondare da filo spinato, perché nessuno lo tocchi. Sono puerili forse, ma istintive ed umane codeste precauzioni da parte di morituri. Quanti di noi torneranno?

Più che la visita alla granata inesplosa, m’ha fatto piacere la passeggiata al varco. Il capitano ritorna da un giro d’esplorazione; lo vedo fermarsi davanti al suo ricovero; ansima un poco, appoggiandosi con tutto il corpo grosso al suo bastone, mi chiama con un cenno della mano e mi dice che a duecento passi c’è un varco nella pineta, da cui si vede benissimo Trieste. Mi sento sussultare il cuore, e il desiderio è tanto grande che mi faccio coraggio: gli domando se mi permette di andarci. Me lo permette e m’indica bene la posizione. Caro Capitano! M’affretto, giro, ritorno sui miei passi, temo di non trovarla, ma improvvisamente s’apre ai miei occhi il golfo di Trieste. Duino, Miramare, Trieste. La città si confonde con l’azzurro delle colline, ma ne riconosco ogni segno; vorrei esserne ancora più vicino, solo un attimo, per distinguerne le case e le vie. Nel palpitò dell’aria che le sta sopra, immagino il respiro di mia madre. Sento con un senso misterioso che non è la vista e non è il tatto, ma è un complesso dei due, la presenza della nostra casa che ci aspetta. Non mi sazierei mai di guardare. A destra, sotto di me, la pianura friulana violacea nella nebbia. Il mio orologio segna le quattro.

Arturo Stanghellini (Pistoia, 2 marzo 1887 – Pistoia, 28 giugno 1948), “**Introduzione alla vita mediocre**”, 1920.

ANTOLOGIA 16 AGOSTO 1916

Non ho che alcuni stracci di memoria di questa giornata feroce di sole, di sangue, di strage. Alle 10, io, il caporale maggiore Piccoli del mio plotone, il sergente Vasco, il sergente Castelli, scoperti interamente dal busto tiravamo sugli austriaci che scendevano a uno a uno dal boschetto del Veliki Hribak. Uno cadde soltanto per la paura d’essere stato colpito perché si rialzò e riprese a correre più di prima.

La bravata pericolosa fu troncata da un urlo di Piccoli che aveva preso una pallottola nel palmo della mano con uscita dal gomito.

Verso le undici il tenente Mutariello con elmetto e Glisenti in pugno mi raggiunse strisciando alla testa del suo plotone. Sul punto di uscire all’attacco si volse verso l’attendente per consegnargli l’elmetto e prendere il berretto.

Aver la preoccupazione del dolor di testa nel momento di buttarsi incontro alla morte mi parve da romano piuttosto antico. Invece Mutariello è un salernitano abbastanza moderno.

Ma io ero allora un provinciale della guerra.

Alle 11,10 un port’ordini mi consegna un biglietto quasi illeggibile nel quale è detto che ad un’ora che non capisco io devo aver occupato con altri una località che non capisco. Lo passo al sergente Castelli che ne capisce quanto me.

Rispondo domandando spiegazioni.

Dopo un’ora un altro biglietto m’ingiunge di portarmi col plotone dall’estrema sinistra sotto il Veliki, ove mi trovavo, all’estrema destra sotto il Pecinka ove era assai dubbio che potessi arrivare. Vedo sfilare i soldati del mio plotone che strisciano sull’erba arsiccia e mi attacco all’ultimo sedere trascinando il mio ginocchio dolorante.

A metà percorso, tra gli schianti laceranti, gli sfrulli degli scheggioni, il grandinare delle palette, lo scoccio dei fondelli di granata sulle pietre, il plotone è spezzato in due.

Vedo arrovesciarsi morto il caporale Di Giannantonio dell’11a squadra. Il soldato Costanzi si volge ad indicarmelo e gli toglie la borraccia con un espressivo gesto siciliano come per dire che al morto non serviva più.

Rimango immobilizzato con metà plotone sparso tra le pietre e aderente ad esse in modo che si vede solo qualche groppa.

Giungono in mezzo alla bufera micidiale i primi portatori d’acqua. Sono della compagnia del cap. Imbriani che difende a colpi di rivoltella le ghirbe dall’assalto dei soldati delle altre compagnie. La paura della sete è più grande della paura di morire. Ho capito anche lì che l’uomo è un animale veramente superiore perché nei momenti più tremendi ha sempre la calma di pensare qual genere di morte gli convenga.

Poc’altro ricordo.

Anche la memoria di quel giorno sembra squarciata dai proiettili.

A sera strisciando mi son trovato contro un soldato che ostruiva del suo corpo uno stretto passaggio tra due massi.

Gli ho detto di passare o di lasciarmi passare. L’ho anche scosso. Non ha risposto. Stava inginocchiato e non gli si vedeva la testa. Anche Arrigoni, il soldato che mi accompagnava, l’ha scosso poi s’è voltato verso di me.

«È morto».

Non gli si vedeva una goccia di sangue. Gli era rimasto tutto dentro per sostenerlo in quell’estremo atteggiamento di vita guardinga e anelante. Lo abbiamo scavalcato per proseguire oltre.

E poi a notte alta siamo giunti al dolinone dei granatieri. Nel buio e nel silenzio vidi splendere la luce di un baracchino come una gemma.

Appena mi avvicinai qualche soldato mi riconobbe.

«Passi, passi. C'è il signor capitano».

Era il capitano Orzi, contuso, ammalato, sfiduciato. Mi guardò assai tristemente prima di parlare.

«Ha saputo? Morto il maggiore Marescalchi, morto Bernasconi, morto Taranta, morto il capitano Guerra, morto Giannantonio, morto Castellucci...».

«Morto Castellucci?».

Il grido dell'amicizia fu ancora soffocato dalla voce triste del capitano.

«Sì morto anche Castellucci. Morto Zerbini, morti tanti altri, che m'hanno detto e che non ricordo più. E tra i soldati una strage. Tre compagnie di 50 uomini. Non c'è quasi più ufficiali. La terza è qui che la comanda Chimenti. Qui a pochi passi. Ora la raggiunge. Io comando interinalmente il battaglione ma non ne posso più. Ho la febbre... Pare che ci diano il cambio».

Io non avevo più voce per domandare; mi pareva di dover cadere come sotto il peso di tante mazzate sulla testa e mi meravigliavo di non essere ancora caduto.

Zaffate di putredine m'empivano le narici come il respiro di tutti quei morti.

«Ora che siamo concime, ora non ci vorrete più bene...».

Soffrivo come se il loro silenzio avesse di queste voci.

E allora raggiunsi Chimenti, in piedi, dritto, per sfidare la morte che frustava di sibili l'aria avvelenata.

Due o tre vecchi soldati sdraiati presso di lui mi riconobbero con una affettuosa meraviglia.

«Ecco il tenente Stanghellini».

Chimenti alzò gli occhi sopra di me, come sopra uno strano essere che camminava in piedi senza morire.

«Hai saputo?».

Gli risposi negli occhi uno sguardo perdutoamente triste e m'accoccolai al suo fianco senza parlare.

IL RITORNO

Ho incontrato il 29 Luglio, a Bologna sotto i portici di via Indipendenza due miei vecchi compagni d'università.

«Chi si vede! Come stai? Cosa fai?».

Poi raccontano quel che hanno fatto.

«Io ho concorso al tal posto, io ho concorso al tal altro, io ho preso moglie, io ho due figli, io ho pubblicato uno studio sul tal dei tali, io ho pubblicato un volume sul tal dei tal'altri etc., etc.».

Hanno rotto le scatole a non so quante antichità, distrutto uomini celebri, scoperto genii sconosciuti.

Discorsi ascoltati come ronzio di vespe lontane.

«E tu che hai fatto? Che fai? Dove sei?».

«Ho fatto tre anni di guerra. Mi congedo ora...».

Per un istante stanno zitti. Credo di averli ghiacciati. Macché!

«Allora non ha concorso? Allora non hai pubblicato?».

«Non ho concorso. Non ho pubblicato. Non ho preso moglie. Non ho bambini. Non so quel che fare». E seguito l'elenco lunghissimo di quel che non ho fatto, di quel che non faccio, di quel che non farò...

Sono evidentemente rimasto molto indietro a loro. E pure in fondo all'anima qualcosa mi dice che sono invece più avanti...

Forse, perché sono più indietro.

E questa è la prima.

Una signora amica di mia madre mi ascolta con attenzione commossa nel racconto di qualche impressione di guerra. In tre anni non c'è che la fatica di scegliere tra le tante e il racconto viene

da sé. Sembra di svuotarci, a raccontare, del nostro sangue migliore e il silenzio che ne segue è come d'esaurimento.

E nel silenzio mi arriva come non potrebbe essere più dolce e più crudele la voce della signora:
«Ma ora, Arturo, ti metterai a fare qualcosa?».

Questa è la seconda.

A un'altra signora amica di mia madre che dopo qualche mio racconto appassionato di guerra esprime una forte e serena fiducia nel mio avvenire trovo appena la forza di rispondere che quella eloquenza che mi viene quando son sicuro di non persuadere nessuno:

«Non le sembra che l'avvenire di un uomo di trentadue anni sia quasi tutto nel suo passato?».

E questa è la terza.

La quarta che è la peggiore è accaduta a un mio amico.

Veterano di guerra dal maggio '15, ferito due volte assai gravemente, due volte decorato al valore, gli avveniva spesso di parlare dei pericoli corsi, dei sacrifici sostenuti. E più che con altri con la sua fidazata.

Quando si desidera farsi conoscere si presenta la parte migliore di noi. La parte migliore gli sembrava il dovere compiuto davanti alla morte. Per parlare di felicità, per entrare nel regno della felicità ove tanti mediocri sono domiciliati fin dalla nascita senza accorgersene, gli pareva bello dire: io vengo dal dolore...

Gli pareva.

Un giorno la fidanzata lo interruppe:

«Ma tu non sai parlare altro che di guerra!».

È certo che noi avremo una ben triste e precoce vecchiezza.

Non tanto nel sangue, quanto nell'animo. Forse siamo già vecchi, perché già sorpassati. [...]

Come certe donne che accumulano giorno a giorno i loro risparmi per farsi un vestito che ha loro ferito la fantasia e che quando arrivano finalmente a indosarlo e a pavoneggiarsene, si sentono dire che è passato di moda, noi siamo tornati dalla guerra con anima mutata, tra gente immutata e feroce nella immobilità del proprio egoismo, con un linguaggio che non serve più a comunicare col prossimo ma a scavare un abisso che guardiamo sgomenti di non poter ricolmare.

Siamo i morti nella vita.

Siamo gli inetti davanti a chi s'è fatta una esperienza cinica degli affari, davanti a chi in nostra assenza s'è costruita uno comoda trincea nella vita.

Si può parlare il nostro linguaggio a costoro?

Si può rinunziare alla nostra purezza fiorita sotto gli aperti cieli della guerra nutrita di sacrificii accettati anche senza fede colla sublime devozione della testa china?

Dobbiamo accodarci a codesta banda di mercanti perché ci diano il lascia passare per la vita mediocre?